



Alberto Sordi parte per l'America, in una vecchia foto. Il popolare attore sarà il protagonista della giornata natalizia sulla Rai

«Sono un uomo qualunque, ma ho un'arma sicura per raggiungere il successo: vi spiego qual è». Incontro con Alberto Sordi che domani su Raiuno e Raidue ci farà gli auguri di buone feste

«Ho una bella faccia tosta»

Alberto Sordi e Bruno Bozzetto, Giulietta Masina e Oriella Dorella, il varietà secondo Costanzo e «Love story» formato serial: ecco gli spettacoli e i protagonisti di questa «treggiorni» festiva in Tv

In Natalevisione



Pietro De Vico e Nikki Galda



Victoria Principal

Cercando il varietà con Costanzo

Il Buon Natale di Canale 5 verrà offerto personalmente da Maurizio Costanzo e a fare da coro agli auguri del baffuto parlatore della tv di Berlusconi ci saranno alcuni eroi del varietà. La serata di Canale 5, per il Giorno di Natale (dopo una non-stop pomeridiana), prevede infatti una carrellata di protagonisti di quel piccolo ma intenso mondo di riscoperta della comicità popolare che sta ottenendo grande successo, in queste stagioni, a teatro. Il pioniere — se così si può dire — di questo recupero è Antonio Calenda che rimise l'accento sul varietà e sull'avanspettacolo già con un memorabile lavoro tutto dedicato a Pupella, Rosalia e Beniamino Maggio: ovvio, quindi, che anche in questa occasione televisiva un posto di primo rilievo spetti al suo Cinecittà (scritto insieme a Pier Benedetto Bertoli). Vedremo — o rivedremo — Rosalia Maggio, Pietro De Vico, Anna Campori, Dino

Valdi e tutti gli altri protagonisti di questa comicità e intelligente ricostruzione dell'epopea dell'avanspettacolo, con canzoni, macchiette e battaglie a viso aperto contro il «nemico» cinema. Ma ci saranno anche Massimo Ranieri, Arturo Brachetti e Marisa Merlini, direttamente provenienti dalla riletture intellettuali che Maurizio Scaparro ha fatto della tradizione della rivista: saranno proposte, infatti, alcune scene di Varietà, lo spettacolo che ha aperto la stagione del Teatro di Roma. (Vale la pena ricordare, comunque, che sia Cinecittà sia Varietà sono in scena in questi giorni a Milano, il primo al Manzoni, il secondo allo Smeraldo). Un particolare omaggio, infine, sarà dedicato ad un grande di questa scuola di teatro: Aldo Fabrizi, che racconterà gli anni d'oro di quel mondo oggi divenuto quasi mitico.

Love story, ma in formato novela

C'è Love story in tv. Quando? Tutti i giorni alle 14 su Euro Tv. Love story è diventato un telefilm in dodici episodi con Larry Hagman, Janet Leigh, Vic Morrow, Martin Sheene, Victoria Principal, Jodie Foster. La storia ha avuto inizio ieri con un tetro episodio in cui il giovane Gary Stone si innamora per la prima volta in vita sua. E si va a innamorare proprio della vicina di casa. Dopo gli inevitabili tormenti, arriva la loro notte d'amore. E lei gli confessa di essere incinta di cinque mesi... L'avventura in onda la vigilia di Natale è più romantica, si tratta dell'incontro tra un pianista al vertice di una brillante carriera e una ragazza che ha perduto il proprio talento. Ma l'amore la risarcirà. Tra le star della serata c'è Anne Baxter, mentre per Natale sarà Don Murray a sciogliere i nodi d'amore: una coppia annoiata che per un imprevisto

riscopre il sentimento perduto. Insomma, con la Love story che ha fatto piangere milioni di ragazze, quella con All McGraw e Ryan O'Neal, questo telefilm non ha niente a che vedere. Non c'è neppure quella frase che vale tutto il film, quella che neppure gli esperti dei bacetti di cioccolato erano mai riusciti ad inventare: «amare significa non dover mai dire mi spiace...». La serie di telefilm, prodotti dalla Paramount televisiva, non a caso viene messa in onda alle 14, l'ora della telenovela: è allo stesso pubblico — in realtà ormai assai smaltizzato dalle lacrime televisive — che come «regalo di Natale» Euro Tv propone questo surrogato del film che ha fatto sospirare una generazione di ragazze (e probabilmente non solo loro). Insomma, un serial per non dover mai dire: mi spiace.

— È vero che quest'anno è lei Babbo Natale?

«Babbo Natale, perché mai?»

— Non sarà lei l'uomo del Natale televisivo, il più amato dei «vecchi comicità» italiani, Alberto Sordi, ospite di Enrica Bonaccorti nel lungo pomeriggio di Raiuno, e di Sandra Milo, alla sera, su Raidue?

«Sì, ci vado volentieri a fare un brindisi con tutti gli italiani. Ma non all'ora di pranzo, sia chiaro: il Natale lo faccio a casa mia, con tutti i parenti. Una festa casalinga, tradizionale. Questi pensieri «bellucosi» non mi attirano: passare la festa in tv, come tanti, andare a fare un viaggio all'estero; non ci penso neppure. Per me il Natale è sempre quello che facevo da bambino, con il presepe, quando andavo per i giardini di Roma a cercare la «vittolina», il muschio, per il prato, con il laghetto di carta stagnola e le montagne di carta. Così deve essere. E poi, la calza della Befana. Me la portano ancora, la calza!»

— Però quest'anno sarà anche in tv: cosa farà?

«Cosa faccio? L'ospite. In tv ci vado per reclamizzare il mio film, Sono un fenomeno paranormale: ci ho lavorato un anno, l'ho curato in ogni particolare, e queste occasioni sono importanti per presentare al grande pubblico il lavoro compiuto. La tv deve servire anche a questo. Del resto non vengo mica pagato...»

— Ma, scusi, un programma che basa la sua formula sugli «ospiti», forse avrebbe bisogno di qualcosa di più da parte loro...

«No, no: la presenza dell'ospite deve essere discreta, non invadente. Il protagonista è il conduttore. Certo lo cercherò di essere spiritoso, di occupare bene il tempo che mi metteranno a disposizione. Ma è un'altra cosa quando si sale sul palcoscenico da protagonisti, allora bisogna rimboccarsi le maniche: lo spettacolo, infatti, deve funzionare a prescindere dall'ospite...»

— Lei farebbe un programma in tv?

«Se avessi tempo, senz'altro, perché in tv si possono dire cose che al cinema sono impossibili. È il linguaggio della tv, l'elettronica, che manca al cinema: eppure l'avvenire dello spettacolo è tutto lì. Perché anche in tv l'elettronica la usano male, chi ne approfitta sono solo gli spot pubblicitari. E pensare che mentre giravo Sono un fenomeno paranormale abbiamo speso soldi e fatica per dei trucchi che in realtà valgono un millesimo di ciò che si può fare con i mezzi elettronici...»

— Anche lei è un «teledipendente»?

«Sono un telespettatore accanito. Quando torno a casa e mi rilasso, non c'è niente di meglio per distrarsi e dormire che accendere la tv. Guardo tutto. E siccome sono in casa, comodamente, qualunque spettacolo è gradito. Non mi dà nessun fastidio vedere i film interrotti dalla pubblicità o ridotti al formato del piccolo schermo...»

— Anche il suo film, mi pare, nasce dalla tv: c'è dentro un po' di «Mister O» con i suoi parapsicologi e un po' di «Quark» con lo scetticismo di Piero Angela.

«Angela è su un piano culturale e informativo molto interessante. Mister O, coi giochetti che faceva, era uno spettacolo. Io non credo ai fenomeni paranormali. Così come non sono superstizioso. Però sotto alla scala non ci passo. Quest'anno si è parlato molto di mistero, è un tema che alletta tutti; perciò ho voluto fare questo film. Così come l'anno scorso si parlava dei giudici, e ho girato Tutti dentro. Cerco sempre di raccogliere le cose di cui si parla. In ogni cosa si scoprono aspetti impensati. E come trovarsi di fronte ad una donna: all'inizio dici «Ammazza quant'è brutta!», e poi scopri che è bello starci insieme...»

— Ormai lei è arrivato al centosettantacinquesimo film, un bel traguardo: è tempo di bilanci?

«Io il bilancio della mia carriera l'ho iniziato cinque anni fa, con Storia di un Italiano, di cui la metà geniale andò in onda la quarta parte. Questa «Storia» era nata per caso. Alla Rai mi avevano chiesto di presentare un ciclo di undici miei film. Io gli ho detto: «aspettate un attimo, che senso ha che lo vada lì a raccontare quattro chiacchiere su questo e quello? Fatemeli rivedere». Volevo capire se i miei film erano in qualche modo un materiale documentario, se si vedeva come vestiva, come camminava la gente in quegli anni. E ho capito che i miei film avevano seguito passo passo il nostro costume. Nessuno era fine a se stesso, tutti erano ispirati da fatti di attualità, e poi c'erano dentro tutti, il marito, lo scapolo, il seduttore... Ho capito che era vana la pena dedicare una vita a questo lavoro, anche se è stata una vita di rinunce...»

— Quali rinunce?

«E come quali? Intanto, sono scapolo. Non pensi che sia contrario al matrimonio, tutt'altro. Ma sarei stato un cattivo marito e un cattivo padre. Ed anche un cattivo attore. Avevo dei progetti che non mi permettevano di sposarmi...»

— Allora, tutte queste decisioni, queste rinunce, lei le ha programmate da giovanissimo?

«E da quando sono nato che volevo fare l'attore. Mio padre, che era direttore d'orchestra, mi scoraggiava, cercava di non illudermi. Mia madre, che vedeva i miei fratelli laurearsi, voleva che lo prendessi almeno un diplo-

ma. Sono diventato ragioniere per farla contenta, ma sapevo che non mi sarebbe servito a niente. La mia esperienza me la dovevo costruire a teatro, alla radio, nelle sale di doppiaggio...»

— E quale è stata la «prima volta»?

«Un concorso della Metro, nel '37, per il doppiaggio di Oliver Hardy. Avevo quindici anni. Non si stupì al Studio di Cantavo nel coro della Cappella di Santa Maria in Trastevere. Da bambino, veramente, ero soprano. Una mattina mi svegliai da basso: «Buongiorno a tutti» dissi, e i miei genitori mi guardarono con due occhi così, con quel vocione! È l'unico virtuosismo che mi si è manifestato. Io lo ho tentato tutte le volte per fare l'attore, ma non avevo qualità particolari per mettermi in luce...»

— E allora qual è stata l'arma del successo?

«L'improvvisazione, la faccia tosta, la sicurezza, la gran voglia di diventare attore che avevo dentro. All'inizio ascoltavo tutti i consigli, ma capivo che erano sbagliati: uno senza qualità come me, deve giocare d'istinto. In quell'epoca funzionavano delle regole ferree: il comico entrava in scena truccato da comico, e la gente sapeva già che doveva ridere. Io arrivavo senza trucco, ero solo uno che assomigliava al pubblico. E si metteva a fare le stesse cose che poteva fare anche il pubblico. Imitavo e non sapevo imitare. La mucca: muuuuh. Il bue: buuuuh. La gente non applaudiva. Ma lo insisteva. Finché un giorno la gente ha incominciato a ridere. Non ho mai avuto crisi di sconforto. Io credevo in me stesso...»

— Ed il successo, quello vero, quando è arrivato?

«Nel '45, con i «Compagnucci della parrocchietta» alla radio. Siamo andati avanti quattro anni. Nel '50 De Sica mi ha chiamato per Mamma mia, che impressione. Poi c'è stato il debutto di Fellini, che era mio amico fin dagli anni Quaranta, e insieme a lui ho fatto Lo scicco bianco. Ancora, un film dopo l'altro, quella che adesso chiamiamo commedia all'italiana, e che allora era soltanto la storia dei personaggi che si incontravano per strada...»

— Ha qualcuno da ringraziare?

«No. No. Proprio nessuno? «Degli incontri fortunati, come quello con De Sica... Ma quando dico: «Tu devi ancora dare il meglio di te» lo gli rispondo. No, al cinema ho dato tutto. Tutto, tutto, tutto. Ci sono stati degli anni, tra il '54 e il '60, che a Natale nel cinema c'erano solo film miei: tre o quattro film insieme. E beh, sì, forse sono io l'uomo del Natale...»

Silvia Garambois